



2015

IL CAPITALE CULTURALE

Studies on the Value of Cultural Heritage

JOURNAL OF THE SECTION OF CULTURAL HERITAGE

Department of Education, Cultural Heritage and Tourism
University of Macerata

eum



Il Capitale culturale

Studies on the Value of Cultural Heritage

Vol. 12, 2015

ISSN 2039-2362 (online)

© 2015 eum edizioni università di macerata

Registrazione al Roc n. 735551 del 14/12/2010

Direttore

Massimo Montella

Coordinatore editoriale

Mara Cerquetti

Coordinatore tecnico

Pierluigi Feliciati

Comitato editoriale

Alessio Cavicchi, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Pierluigi Feliciati, Valeria Merola, Umberto Moscatelli, Enrico Nicosia, Francesco Pirani, Mauro Saracco

Comitato scientifico – Sezione di beni culturali

Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Patrizia Dragoni, Pierluigi Feliciati, Maria Teresa Gigliozzi, Valeria Merola, Susanne Adina Meyer, Massimo Montella, Umberto Moscatelli, Sabina Pavone, Francesco Pirani, Mauro Saracco, Michela Scolaro, Emanuela Stortoni, Federico Valacchi, Carmen Vitale

Comitato scientifico

Michela Addis, Tommy D. Andersson, Alberto Mario Banti, Carla Barbati, Sergio Barile, Nadia Barrella, Marisa Borraccini, Rossella Caffo, Ileana Chirassi Colombo, Rosanna Cioffi, Caterina Cirelli, Alan Clarke, Claudine Cohen, Lucia Corrain, Giuseppe Cruciani, Girolamo Cusimano, Fiorella Dallari, Stefano Della Torre, Maria del Mar Gonzalez Chacon, Maurizio De Vita, Michela Di Macco, Fabio Donato, Rolando Dondarini, Andrea Emiliani, Gaetano Maria Golinelli, Xavier Greffe, Alberto Grohmann, Susan Hazan, Joel Heuillon, Emanuele Invernizzi, Lutz Klinkhammer, Federico Marazzi, Fabio Mariano, Aldo M. Morace, Raffaella Morselli, Olena Motuzenko,

Giuliano Pinto, Marco Pizzo, Edouard Pommier, Carlo Pongetti, Adriano Prosperi, Angelo R. Pupino, Bernardino Quattrococchi, Mauro Renna, Orietta Rossi Pinelli, Roberto Sani, Girolamo Scullo, Mislav Simunic, Simonetta Stopponi, Michele Tamma, Frank Vermeulen, Stefano Vitali

Web

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult>

e-mail

icc@unimc.it

Editore

eum edizioni università di macerata, Centro direzionale, via Carducci 63/a – 62100 Macerata

tel (39) 733 258 6081

fax (39) 733 258 6086

<http://eum.unimc.it>

info.ceum@unimc.it

Layout editor

Cinzia De Santis

Progetto grafico

+crocevia / studio grafico



Rivista accreditata AIDEA

Rivista riconosciuta CUNSTA

Rivista riconosciuta SISMED

Archeologia delle aree montane
europee: metodi, problemi e casi di
studio

*Archaeology of Europe's mountain
areas: methods, problems and case
studies*

a cura di Umberto Moscatelli e Anna Maria Stagno

Saggi

Paesaggi storici agro-silvo-pastorali nell'Abruzzo interno: dall'analisi multidisciplinare al recupero delle identità culturali locali

Annalisa Colecchia *

Abstract

Il contributo illustra i primi risultati di una ricerca avviata nel massiccio della Majella, finalizzata a identificare paesaggi agro-silvo-pastorali fossili ed a chiarire le relazioni tra la pastorizia e le altre forme dell'economia montana locale (agricoltura stagionale, sfruttamento delle risorse boschive, cava e lavorazione della pietra *etc.*). Fonti scritte, reperti archeologici e indicatori materiali (l'articolazione dei tratturi e dei sentieri minori, le grotte e i ripari sottoroccia, i complessi agro-pastorali, le scritte dei pastori) contribuiscono a delineare il paesaggio pastorale nei suoi elementi qualificanti e nel suo spessore storico, dalla preistoria all'età moderna. Nelle regioni appenniniche il pastoralismo è una complessa strategia produttiva che si esplica principalmente secondo due distinte modalità: transumanza a lungo raggio e spostamenti stagionali da monte a valle e viceversa ("monticazione"). La pastorizia

* Annalisa Colecchia, Phd, Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Abruzzo, Via Carlo Forlanini 20, 66100 Chieti, e-mail: colecchia@gmail.com.

è stata spesso abbinata a pratiche agricole stagionali realizzate in spazi ridotti, selezionati per la fertilità del terreno e per la posizione riparata, o in campi aperti. Queste attività hanno lasciato tracce che possono essere identificate usando la *remote sensing analysis* e adottando un approccio etnoarcheologico. La ricerca, oltre ad affrontare questioni metodologiche, si propone di definire il concetto di marginalità generalmente attribuito alla montagna. I condizionamenti ambientali hanno determinato forme di adattamento che si sono tradotte in positive integrazioni economiche per lo sviluppo del territorio.

The paper presents the first results of a study initiated in the Majella massif which aims to identify fossil agro-forestry-pastoral landscapes and to clarify the relationship between grazing and the other forms of the local mountain economy (subsistence farming, exploitation of wooden resources, quarrying and stone working *etc.*). Written sources, archaeological evidences and material indicators (the articulation of sheep tracks and minor paths, caves and rock shelters, agro-pastoral complexes, the writings of shepherds) contribute towards outlining the pastoral landscape in its qualifying aspects and in its historical depth, from prehistory to the modern age. In the Apennines Mountains pastoral farming is a complex production strategy which is expressed in two different ways: long range transhumance and vertical shifts (“monticazione”). Pastoralism has been often paired with seasonal agricultural practices implemented in small areas, selected for their soil fertility and sheltered position, or in open fields. These activities left traces that may be identified using remote sensing analysis and applying an ethnoarchaeological approach. This piece of research, in addition to addressing methodological issues, aims to define the concept of marginality generally attributed to the mountain. Environmental conditioning has determined forms of adaptation which have given rise to economic integrations that have proved to be positive for the development of the territory.

1. *Introduzione. Ambiti e finalità del lavoro*

In anni recenti si è manifestata un'accresciuta attenzione per lo studio degli spazi montani come patrimonio culturale da conoscere e da tutelare e si sono moltiplicate le ricerche sui paesaggi legati alla pratica della pastorizia. Questo interesse, riscontrato in ambiti europei (Alpi, Appennini, Pirenei, Balcani, area norvegese *etc.*) ed extraeuropei¹, ha coinvolto varie discipline, si è concretizzato in iniziative “dal basso”² e in ricerche improntate ai criteri dell'integrazione fra

¹ Tra i molti riferimenti bibliografici possibili: Maggi *et al.* 1991; Bartosiewicz, Greenfield 1999; Chang, Koster 1986; Carrer 2013; Cevasco 2007; i casi studio presentati in Avanzini, Salvador 2014.

² Esempi limitati all'ambito italiano sono la fondazione di reti ecomuseali, sia nelle regioni alpine sia nella fascia appenninica, e di associazioni locali che coinvolgono quanti operano per lo studio e la difesa del territorio. Questa visione del territorio come “bene comune” è il principale assunto della “Società dei Territorialisti” (<<http://www.societadeiterritorialisti.it>>), fondata a Firenze nel 2011 e attiva tramite una rete di nodi locali e di osservatori sul paesaggio; organo della “Società” è la Rivista annuale “Scienze del Territorio”, dotata di una redazione centrale e di redazioni regionali. In uscita il numero “Riabitare la montagna” che fa seguito al convegno annuale, tenutosi a Torino / Bardonecchia nel maggio 2015 e dedicato al tema del recupero degli

saperi e competenze: in un'ottica globale ed (eco)sistemica la ricostruzione di un paesaggio non può, infatti, prescindere dai caratteri dell'antropizzazione, dai caratteri fisici e biologici, dai caratteri socio-culturali e dalle tradizioni locali, particolarmente sentite nelle fasce montane e valutabili come testimonianze immateriali lasciate dall'uomo. Un recente esempio di approccio globale allo studio dei paesaggi storici è dato dalle esperienze condotte nell'ultimo ventennio nell'arco alpino orientale³, cui il massiccio della Majella è assimilabile per alcune caratteristiche naturali (prima fra tutte la presenza del pino mugo alle alte quote) e per le forme del rilievo.

La Majella è, insieme al Gran Sasso, uno dei più importanti gruppi dell'Appennino centrale: orientato con asse nord-sud, il sistema montuoso è delimitato a nord dalla valle del Pescara, a sud e a sud-est da quella del Sangro-Aventino, a ovest dalla forra del fiume Orta che lo separa dal Morrone e da una serie di piani carsici, ed è fiancheggiato ad est da rilievi minori declinanti verso l'Adriatico. La struttura geologica della Majella e la sua evoluzione recente condizionano fortemente l'assetto morfologico della montagna, che è il risultato di un discreto e continuo sollevamento, testimoniato, tra le altre evidenze, da più livelli sovrapposti, a diverse quote, dell'idrografia carsica: tronchi relitti di gallerie, risorgenze fossili, grotte sospese sugli alvei attuali, che conservano sedimenti fluviali alternati a sedimenti con frequentazione preistorica. All'insieme di elementi geologici che descrivono importanti tassi di sollevamento si sommano anche numerose morfologie e depositi che testimoniano differenti cicli morfoclimatici e che in relazione al più antico popolamento permettono la ricostruzione di una storia del paesaggio che copre un arco temporale di almeno 500.000 anni.

Il presente contributo illustra i primi risultati di una ricerca avviata nel massiccio della Majella con il supporto della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Abruzzo e finalizzata a identificare e ad analizzare nella diacronia alcuni paesaggi storici di alta e media quota ancora riconoscibili allo stato fossile. L'indagine, condotta con approccio trans e pluridisciplinare, intende anche sfatare il "mito" dell'assoluta centralità della pastorizia nel contesto montano abruzzese; la pluriattività e le forme di economia mista, che si riscontrano anche in ambito alpino⁴, hanno creato paesaggi agro-silvo-pastorali nei quali coesistevano pastorizia, agricoltura stagionale, sfruttamento dell'incolto (legna, carbone, specie vegetali spontanee) e, in alcune micro-aree, cava e lavorazione di materiale lapideo e di sostanze bituminose (§§ 3, 4).

spazi montani.

³ Si vedano i contributi raccolti in Brogiolo *et al.* 2012; Angelucci *et al.* 2013; Bazzanella, Kezich 2013.

⁴ Ci si riferisce ai risultati del progetto ALPINET (Alpine Network for Archaeological Sciences) e del progetto APSAT (Archeologia dei Paesaggi e dei Siti d'Alture del Trentino), le cui linee di ricerca interdisciplinare sono illustrate in Brogiolo *et al.* 2012; Brogiolo 2014. I prodotti delle ricerche sono confluiti in una collana di 12 volumi edita dalla SAP. Si rimanda anche ai siti dei progetti (<<http://laboratoriobagolini.it/ais>>).

Ulteriore obiettivo è lo studio delle diverse strategie pastorali adottate. Nelle regioni appenniniche e, fatte le dovute differenze, in ambito alpino⁵ il pastoralismo mobile si esplicava secondo due principali modalità (§ 3): 1) la transumanza, intesa come strategia produttiva extraregionale, legata al mondo del mercato e dell'investimento pre-capitalistico, regolamentata dall'alto e finalizzata alla lavorazione della lana e alla sua commercializzazione nelle aree di pianura; 2) il fenomeno della pastorizia più o meno stanziale e autarchica che prevedeva spostamenti stagionali di bestiame da valle a monte e viceversa e che si realizzava secondo diverse sfumature derivanti dalla morfologia del territorio, dall'ubicazione dei siti pastorali e degli abitati, dalla stratificazione sociale, dalla conservazione di pratiche tradizionali come la "morra" nelle pertinenze di Roccamorice, in provincia di Pescara.

La varietà dei temi e la vastità del territorio indagato hanno indotto a operare una selezione dei dati raccolti e delle aree, in modo da fornire un quadro, il più possibile esaustivo, dei modelli economici e socio-culturali. Gli assetti dei paesaggi agro-silvo-pastorali analizzati mostrano analogie e differenze nella produzione e nell'uso delle risorse montane ed evidenziano i legami, mutevoli nel tempo, tra gli interventi antropici e i fattori naturali, tra le variazioni climatiche e gli accadimenti storici.

2. Fonti, metodi, criticità

Nelle medie e alte quote dell'Appennino abruzzese, almeno fino all'epoca moderna, la principale attività era la pastorizia: ha avuto notevole rilevanza economica in età romana⁶, ha subito una parziale diminuzione nella tarda antichità e, nonostante la conquista di nuovi spazi agricoli connessa alle iniziative dei monasteri e alla fondazione dei castelli, ha segnato una consistente ripresa nel medioevo⁷ e ha continuato a condizionare, nei secoli successivi, l'assetto e le dinamiche sociali interne alle comunità locali. Ne sono prova le corografie, i documenti (*chronica* monastici, statuti, catasti onciari, atti demaniali, atti

⁵ Carrer *et al.* 2013; Carrer 2013 con bibliografia ivi citata.

⁶ La transumanza a lungo raggio, cui si riferiscono provvedimenti legislativi e testimonianze epigrafiche (fra le più note è l'iscrizione di Sepino (CB) ascrivibile al II secolo a.C., per cui si veda Laffi 1965), fu organizzata e gestita dallo Stato dalla media età repubblicana e per tutta l'età imperiale. Un quadro generale del fenomeno nel suo sviluppo storico è in Sprengel 1975. Nell'Appennino abruzzese gli spostamenti verticali sono documentati da reperti archeologici in grotta e possono essere ipoteticamente riferiti al neolitico o con più probabilità all'età del bronzo (§ 3.1.1). La questione relativa all'origine della frequentazione stagionale delle alte quote resta, tuttavia, ancora aperta ed è stata affrontata soprattutto in area alpina (Carrer 2013).

⁷ Fra i numerosi riferimenti possibili si vedano, a scopo esemplificativo, Staffa 2000; Colecchia 2014.

della Regia Udienza, atti dell'Intendenza dell'Abruzzo Citeriore)⁸ e le evidenze materiali (capanne, recinti, complessi agro-pastorali, scritte dei pastori): le fonti consultate presso l'Archivio di Stato di Chieti (ASch) coprono, con alcune aporie, l'età medievale e l'ampio *range* cronologico tra Quattro/Cinquecento e Otto/Novecento; le testimonianze archeologiche si riferiscono frammentariamente alla preistoria (dal neolitico all'età del ferro), all'età romana, al pieno medioevo e all'età moderna; i residui strutturali, in vario stato di conservazione, sono ascrivibili perlopiù agli ultimi due secoli. Gli stessi documenti attestano le attività parallele, cui si è già accennato (§ 1). L'agricoltura di montagna e la raccolta di erbe e frutti spontanei assicuravano una dieta sobria ma completa e consentivano la permanenza stagionale nei pascoli d'altura. Nei contesti studiati, allo stato attuale della ricerca e in mancanza di dati paleobotanici, la notevole varietà agronomica del passato può essere parzialmente ricostruita grazie alle menzioni nelle fonti scritte d'età medievale e moderna (*chronica*, statuti, catasti). Queste indicazioni, talvolta suffragate dal patrimonio orale, permettono la correlazione tra le strategie di messa a coltura e le specie vegetali. L'interpretazione dei testi d'archivio, il ricorso alle fonti orali e l'adozione di una prospettiva etnoarcheologica permettono altresì una distinzione tra le specie animali coinvolte nella pastorizia: pecore da lana merinizzata nelle grandi aziende armentizie e nella transumanza a lungo raggio, pecore mosce o pagliarole e capre per il mercato locale e per il consumo familiare, “buoi aratori” nei pascoli arborati o “difese” (§ 3.2).

La carta dell'uso del suolo (Regione Abruzzo, edizione 2000) evidenzia l'alta percentuale di terreno incolto che, soprattutto nelle medie e nelle alte quote, ancora qualifica il paesaggio della Majella e si è riappropriato delle zone adibite in passato all'agricoltura stagionale: le fasce sommitali sono occupate da prati primari e, sopra il limite delle faggete, da boschi di pino mugo; lungo i versanti, ricoperti da vegetazione boschiva e arbustiva, si aprono i fossati e le incisioni torrentizie e fluviali dalle caratteristiche pareti a strapiombo, tuttora frequentate da pochi pastori stanziali che ne sfruttano i ripari sottoroccia e le cavità naturali. La Valle di Pennapiedimonte e la Valle di Fara San Martino, in provincia di Chieti, hanno conservato fino ad oggi esempi di vita pastorale in grotta; alcuni pastori con le loro greggi percorrono l'antico tragitto occupando alcune grotte in concomitanza con la crescita delle erbe primaverili (*ex inf.*

⁸ Il fondo archivistico del tribunale della Regia Udienza Provinciale inquadra il periodo dalla seconda metà del Cinquecento ai primi anni dell'Ottocento negli Abruzzi Citra e Ultra; nonostante la perdita di parte del materiale in seguito ad un incendio provocato nel 1930, l'Archivio di Stato di Chieti conserva 58 registri, che riuniscono processi di Corti locali (regie e baronali), della Doganella d'Abruzzo, di Corti napoletane (probabilmente pervenuti in seguito a interposizione d'appello). I catasti onciari furono redatti nel corso del secolo XVIII. Gli atti demaniali interessano l'Otto e il Novecento; lo stesso arco cronologico è coperto dal fondo dell'Intendenza dell'Abruzzo Citeriore, organo creato nel 1806 e incaricato di vigilare sui comuni e sui pubblici stabilimenti, di riscuotere tasse e tributi, di eseguire opere pubbliche, di controllare e tutelare il territorio.

Edoardo Micati).

La disamina dei documenti scritti e delle mappe storiche, l'accesso alle fonti orali e lo studio delle cultivar tradizionali sono state integrate dall'analisi della cartografia tematica e topografica e delle immagini aeree, eseguite in anni diversi e in differenti stagioni dell'anno; l'attività di *remote sensing* è stata, a sua volta, efficacemente affiancata da prospezioni archeologiche di superficie mirate alla verifica sul campo delle tracce identificate da remoto e delle indicazioni fornite dalla cartografia storica, da fonti scritte e orali. Le ortofoto del 2007 e del 2010, entrambe a colori, presentano favorevoli condizioni di visibilità e si segnalano per la risoluzione medio-alta e per il notevole livello di dettaglio: consentono ingrandimenti a video fino alla scala 1:600 senza considerevoli decadimenti dell'immagine (fig. 1). Un handicap che ha ridimensionato l'efficacia delle ortofoto è la mancanza della coordinata z e, di conseguenza, l'impossibilità di costruire rappresentazioni tridimensionali del terreno; queste ultime sono indispensabili nello studio dei paesaggi d'altura, soprattutto in territori percorsi da fiumi e da torrenti e caratterizzati dalla presenza di grotte pastorali, insediamenti rupestri, terrazzamenti di versante, mulattiere e tracciati difficilmente riconoscibili nella bidimensionalità. I DTM a 10 m, realizzati dalla Regione Abruzzo nel dicembre del 2007, hanno fornito alle ortofoto il dato della quota consentendone la modellizzazione 3D. Le ortofoto, preventivamente trattate con software di *image enhancing*, sono state, inoltre, esportate in formato KMZ, aperte in *Google Earth*, visualizzate variando l'azimuth e l'orientamento, e ruotate rispetto ai piani orizzontale e verticale in modo da evidenziare le tracce e le strutture più significative.

Per non trascurare la complessità dei territori indagati, per trarre il massimo potenziale informativo dalle fonti e per delineare una storia organica dei paesaggi (formazione, percorso, dissoluzione e "marginalizzazione", eventuale ristrutturazione) si è dato uguale risalto a siti e contesti: entrambi sono stati considerati dal punto di vista spaziale, dal punto di vista temporale, dal punto di vista gerarchico. L'aspetto spaziale segnala la coesistenza di elementi paesaggistici (manufatti ed ecofatti⁹). L'aspetto temporale è essenziale per ricostruire la dimensione durativa dei paesaggi. L'analisi della gerarchia dei paesaggi riflette la scala d'importanza degli insediamenti, delle economie regionali ed extraregionali e soprattutto della rete viaria che spesso diventa segmento di una geografia del potere. Da queste premesse è derivata la necessità di inserire ed elaborare i dati in una piattaforma GIS.

⁹ Tosco 2009, pp. 30 ss.

3. Indicatori e assetti dei paesaggi agro-silvo-pastorali della Majella

La pratica della pastorizia sulla Majella risale al neolitico, continua nei secoli successivi e si protrae, con varianti non troppo marcate, fino all'età moderna. I segni riconoscibili sul terreno si riferiscono prevalentemente agli ultimi due secoli: tracce più antiche sono difficilmente identificabili per la scarsa visibilità del record archeologico di superficie, per la stagionalità e il basso impatto dell'occupazione, per gli intensi processi postdeposizionali.

Occorre anzitutto operare una distinzione fra transumanza a lungo raggio e spostamenti verticali, a loro volta caratterizzati da diverse strategie pastorali deducibili dall'ubicazione degli stazzi e dalle relazioni con gli abitati di media collina e di fondovalle.

La transumanza dall'Abruzzo alla Puglia e viceversa era regolamentata da norme stabilite in età romana (dalla media Repubblica alla piena età imperiale)¹⁰ e prevedeva il pagamento di pedaggi; si svolgeva lungo una rete di tratturi, la cui manutenzione era sottoposta al controllo delle istituzioni romane, ancora vitali, ed era affidata alle autorità periferiche; consuetudini e leggi scritte mediavano le difficili relazioni con i piccoli proprietari terrieri. L'attività sopravvisse durante la tarda antichità, ma assunse un carattere frammentario, correlato alla crisi dell'istituzione imperiale¹¹; attraversò una fase di declino nel corso dell'altomedioevo, quando si ridussero drasticamente i collegamenti tra le montagne abruzzesi e le pianure pugliesi¹². Nei secoli XI e XII la transumanza lungo l'asse Puglia-Abruzzo ebbe una consistente ripresa, della quale sono indizio le due *constitutiones* normanne, promulgate rispettivamente da Guglielmo I nel 1155 (*Pervenit ad aures nostris*) e da Guglielmo II forse nel 1172 (*Cum per partes Apuliae*)¹³; Federico II riprese entrambi i provvedimenti legislativi, inserendoli nel codice melfitano del 1231, e ne attenuò la severità in altre due costituzioni (*Animalia in vineis* e *Ut delicti*)¹⁴.

I documenti abruzzesi attestano la ripresa sistematica dell'attività transumante in concomitanza con il fenomeno dell'incastellamento e con il consolidamento del patrimonio delle abbazie di San Clemente a Casauria e di Montecassino: i *casalia*, le *curtes*, i *gualdi* sottoposti alle gestioni monastiche comprendevano pascoli e selve, indicati nei documenti insieme alle aree cerealicole, agli oliveti, ai vigneti. L'affermazione dei poteri forti laici ed ecclesiastici, che esercitarono la loro influenza prevalentemente in contesti locali, incentivò parallelamente la pratica della monticazione che, enfatizzando la verticalità dei paesaggi montani, contribuì a promuovere un'equilibrata integrazione tra economia della selva, uso dell'incolto e agricoltura. Rilevante centro di potere era, ad

¹⁰ Si veda la nota 6.

¹¹ Volpe 1996, pp. 276-280.

¹² Clementi 1984.

¹³ Huillard-Breholles 1852-1861, t. IV, pp. 157-161. Si veda Volpe 1996, pp. 289-297.

¹⁴ Huillard-Breholles 1852-1861, t. IV, pp. 161-162.

esempio, il castello di Luco, menzionato in documenti casauriensis del 1038 e del 1057¹⁵; i suoi resti sono stati individuati su uno dei torrioni monolitici al centro della piana di Luco e a controllo della valle dell'Orta (fig. 2). La posizione e le caratteristiche del sito non favorirono lo sviluppo di un sistema agro-pastorale organico ed esteso. Nella piccola area a est del pianoro su cui sorge la fortificazione sono state, tuttavia, riconosciute tracce di interventi di riassetto del versante: spianamento del terreno, creazione di un probabile sistema di scolo delle acque, realizzazione di terrazzamenti sostenuti da muretti a secco che, per quanto di ridotta estensione, potevano offrire spazi ad attività agricole.

L'istituzione della Regia Dogana da parte di Alfonso I d'Aragona (diploma del 9 agosto 1477) segnò la rinascita moderna della transumanza a lungo raggio, che era gestita capillarmente dallo Stato e che raggiunse il suo massimo sviluppo nei secoli XVI e XVII. Alla Dogana di Foggia, istituto fiscale centralizzato con magistratura autonoma, si affiancavano le Doganelle d'Abruzzo che dirigevano la transumanza minore, endoabruzzese¹⁶. Il sistema doganale entrò in crisi dalla fine del Settecento, con il diffondersi delle ideologie illuministiche sulla proprietà, e subì una graduale disgregazione nell'Ottocento¹⁷. Le élites intellettuali riformatrici si interessavano vivamente alla questione agraria e sollecitavano sia la sperimentazione di tecnologie agricole che avrebbero aumentato la produttività dei suoli sia la colonizzazione delle terre marginali a discapito della transumanza, gestita dai ricchi proprietari di greggi, e dell'istituzione doganale. Le richieste di modernizzazione del sistema produttivo, commerciale e fiscale trovavano alimento nella perdita di centralità dei paesi mediterranei come fornitori dei grandi mercati lanieri internazionali, dove nel Settecento cominciavano ad affluire ingenti quantità di lana pregiata dal Sud America, dall'Australia, dalla Nuova Zelanda; il fenomeno mise in crisi i centri produttivi europei ad eccezione dell'Inghilterra. Seppure in tono minore, la transumanza sopravvisse alla soppressione murattiana della Dogana di Foggia (1806), ma perse progressivamente il carattere di fenomeno collettivo, esteso ad intere comunità e regioni geografiche¹⁸.

Nelle comunità della Majella, soprattutto nel settore settentrionale, la pastorizia era perlopiù praticata in ambito locale, a livello familiare o plurifamiliare, ed era strettamente integrata all'agricoltura domestica. Prevalsa l'allevamento di ovi-caprini per la produzione del latte e vigeva il sistema della transumanza verticale: nei mesi invernali (marzo-dicembre) gli animali

¹⁵ *Liber instrumentorum seu chronicorum Monasterii Casauriensis*, 44rv.

¹⁶ I proprietari delle greggi erano soggetti al pagamento della fida e godevano di tutte le franchigie e le immunità concesse ai fidati della Regia Dogana di Foggia; i loro diritti erano tutelati da un apposito tribunale denominato *Governo generale della Doganella d'Abruzzo* e avente sede in Chieti (ASch, *Governatore generale della doganella d'Abruzzo*, bb 9).

¹⁷ Piccioni 1993; Canosa 2000.

¹⁸ Piccioni 1993, pp. 212-217.

restavano in prossimità degli abitati, erano ricoverati nelle stalle durante la notte ed erano condotti nei pascoli bassi durante il giorno; nei mesi estivi le pecore, raggruppate in “morre” e affidate a un pastore, raggiungevano i pascoli alti e gli stazzi, dove trascorrevano la stagione estiva¹⁹. E' tuttavia documentato anche il contemporaneo inserimento di alcuni siti e di alcuni attori sociali nei meccanismi della transumanza a lungo raggio. Le fonti scritte (catasti onciari, atti demaniali, provvedimenti della Regia Udienza, atti dell'Intendenza dell'Abruzzo Citeriore) testimoniano l'affitto stagionale delle erbe ad uso pascolo della Majella e del Morrone; i locati, provenienti dalla Puglia o dai paesi dell'Abruzzo a maggiore vocazione pastorale (Scanno, Campo di Giove, Roccaraso, Pescocostanzo, Rivisondoli *etc.*), pagavano la fida ai Comuni; durante la stagione estiva sostavano nei pascoli alti, al di sopra del limite delle faggete; nel tempo prescritto, si spostavano verso i pascoli bassi e, attraverso il sistema tratturale, raggiungevano le sedi di provenienza. Gli affittuari forestieri ricorrevano occasionalmente ai pastori locali che, tra maggio e settembre, erano assunti in qualità di salariati per salvaguardare le greggi tenute nei pascoli d'alta quota e, talvolta, per accompagnare il bestiame dai pascoli montani alle basse terre e alle regioni meridionali, dove avrebbero trascorso l'inverno. Le grandi aziende armentizie e i professionisti dell'allevamento transumante trattavano pecore da lana merinizzata, destinata all'industria tessile, fulcro di un fiorente circuito socio-economico extraregionale.

La pastorizia fu sempre abbinata a pratiche agricole “marginali” realizzate in spazi ridotti, selezionati per la fertilità del terreno e la posizione riparata, nelle piccole valli e nelle doline prossime ai pascoli d'altura. Tra agricoltori e pastori sussistevano rapporti endemici di conflittualità più o meno latente, che tuttavia si manteneva entro i confini di un equilibrio precario: il sistema dei campi aperti e quello delle “difese”, pascoli arborati le cui tracce sussistono ancora in alcune zone della Majella e del Gran Sasso aquilano, permettevano di conciliare pastorizia e agricoltura e di combinarle con altre pratiche quali la silvicoltura e l'uso delle risorse boschive spontanee. La concimazione dei campi avveniva secondo la tecnica della stabbiatura; oltre alla produzione foraggera, si coltivavano specie di grano resistenti alle alte quote (solina, germano) e particolari qualità di legumi che resistono in condizioni ambientali difficili, fertilizzano e rigenerano i suoli impoveriti da altre colture. Nel territorio di Pennapedimonte, sul versante orientale della Majella, e in alcune aree del Gran Sasso, le lenticchie erano seminate insieme al grano; il che consentiva di ottenere due distinti raccolti da un unico campo che ne risultava, a sua volta, arricchito di sostanze nutritive²⁰. Il patrimonio agronomico abruzzese

¹⁹ La “morra”, comprendente in media 200-300 animali, raccoglieva pecore e capre appartenenti a diversi proprietari e gestite in forma societaria. Il numero dei capi e il sistema dei turni, degli usi e delle regole condivise variavano a seconda delle località e delle caratteristiche ambientali, delle epoche e delle esigenze dei proprietari. Si rimanda a Sonsini, Angelucci 2012.

²⁰ Manzi 2008, pp. 17-18.

è particolarmente vario; si conservano o si sono conservate fino a periodi recenti specie leguminose altrove non diffuse, di cui si trova menzione nelle fonti scritte medievali e moderne. Le tradizioni locali e i residui dialettali ne perpetuano il ricordo. In alcune zone a media e alta quota (almeno fino ai 1600 m) permangono tracce residue del paesaggio agrario un tempo adibito alla coltivazione di legumi e cereali: un esempio sono gli “scasci”, campi di forma e dimensioni irregolari ricavati dallo spietramento dei terreni, punteggiati da cumuli di pietre (“macere”) e talvolta da capanne a falsa cupola, delimitati da massicce cortine di sassi²¹.

3.1 *Le strutture del paesaggio agro-pastorale*

Il paesaggio agro-pastorale abruzzese è caratterizzato da elementi costanti. Le capanne e i complessi agro-pastorali sono facilmente identificabili sul terreno e sulle ortofoto, che ne colgono sinotticamente le relazioni con i paesi di fondovalle, con la viabilità e con i corsi d’acqua. Le grotte e i ripari necessitano, per essere riconosciuti da remoto, della visualizzazione tridimensionale e delle opzioni dinamiche offerte da software specifici. I tratturi che attraversano i costoni rocciosi sono individuabili per il differente orientamento delle piante e per le diverse gradazioni di colore che segnalano i livelli di crescita della vegetazione. Sui prati d’altura si notano talvolta, in prossimità delle strutture in pietra, le tracce di recinti e di costruzioni in materiale deperibile. I terrazzamenti di versante adibiti ad agricoltura stagionale, i campi aperti e i campi chiusi, i pascoli arborati (“difese”) sono più o meno visibili, a seconda delle zone, e necessitano della verifica autoptica sul terreno.

3.1.1 *Grotte pastorali*

Le grotte pastorali, maggiormente diffuse nel versante orientale ma presenti anche in quello settentrionale, sfruttano perlopiù le cavità naturali dei costoni rocciosi (fig. 3). I siti più ricercati sono quelli esposti a sud, prossimi alle migliori aree di pascolo e alle sorgenti. Gli studi di Edoardo Micati²², che ha recensito

²¹ Manzi 2008, pp. 16-17.

²² Tanto numerose sono le pubblicazioni di Micati sulla frequentazione delle alte quote che è impossibile citarle tutte. Altrettanto vario è il ventaglio di argomenti trattati: le tipologie delle costruzioni pastorali e agrarie in pietra a secco, l’utilizzo degli stazzi e delle grotte come ricoveri pastorali, le scritte dei pastori. Si ricordano, a scopo esemplificativo, Micati 1992, *Idem* 2000, *Idem* 2003 e si rimanda al blog dell’autore (edoardomicati.blogspot.it), sistematicamente aggiornato. Lo studioso integra la verifica sul territorio con le testimonianze orali e con l’approccio etnografico, e costituisce un importante termine di paragone anche per recenti lavori realizzati in area alpina, in quanto approfondisce «la correlazione tra strutture e utilizzo stagionale di queste da parte dei pastori» (Pisoni 2013, p. 46).

più di 300 grotte nell'intero massiccio della Majella (dati aggiornati al 2000 in corso di arricchimento), rilevano come le strategie pastorali e l'organizzazione del lavoro cambino a seconda dell'ubicazione dei siti rupestri.

I siti in grotta comprendevano anche stazzi per le greggi ed erano dotati di spazi abitativi riservati ai pastori. Le loro caratteristiche strutturali, l'altitudine, la vicinanza ai borghi e i resoconti orali hanno permesso di documentare tre tipologie. Nei ricoveri collocati tra i 500 e i 1000 m s.l.m. i pastori generalmente non pernottavano ma lasciavano il gregge; l'accesso era chiuso da alte mura a secco, che venivano talvolta rinforzate da lastre oblique in pietra appoggiate contro la parete di roccia. Le strutture riscontrate nei ricoveri ubicati a quota superiore (m 1000-1500 s.l.m.) erano altrettanto solide e articolate; i pastori non tornavano nella propria abitazione quotidianamente ma ad intervalli ravvicinati, per cui necessitavano di un giaciglio e un focolare e di contenitori per il cibo e per la preliminare lavorazione casearia. Lo spazio abitativo era ulteriormente sviluppato nelle grotte collocate in prossimità degli ampi pascoli estivi (altitudini superiori ai 1500 m s.l.m.), come Remacinelli e Fonte Tettone che sovrastano il fianco settentrionale del vallone di Santo Spirito (Roccamorice): i pastori si trattenevano per l'intera stagione nel ricovero; uno o più recinti in pietra e rami intrecciati di pino mugo circondavano lo stazzo vero e proprio e il riparo del pastore, dove erano evidenti le tracce di occupazione di lunga durata (una lettiera, un focolare, nicchie scavate nella roccia, fori e solchi nella parete rocciosa che sostenevano intrecci di rami e ganci di legno).

L'attività pastorale in grotta era praticata dalla preistoria. In assenza di sondaggi archeologici e analisi di sezioni esposte è impossibile determinare le prime fasi di occupazione, la cronologia e la continuità di utilizzo della maggior parte delle strutture identificate. Alcune risposte possono provenire dagli studi di micromorfologia dei suoli eseguiti sulle sequenze evidenziate nella Grotta dei Piccioni di Bolognano²³. Dall'analisi dei *fumiers* si evince che all'inizio del neolitico la grotta era sfruttata come abitazione e, nello stesso tempo, come ricovero per le greggi; la componente domestica (carboni, ossi, ceramica, industria litica) diminuisce dal tardo neolitico, parallelamente all'aumento dei sedimenti di origine pastorale (sferuliti e fitoliti, frammenti di coproliti); nell'età del bronzo la sequenza mostra l'uso esclusivo della grotta come stalla specializzata per ovi-caprini e indizia lo sviluppo di una transumanza a medio raggio. Manufatti pre-protostorici provengono anche da altre località di mezza costa²⁴, in particolare dai ripari prossimi agli eremi rupestri. Questi dati sembrano indicare nel neolitico e nell'età del bronzo la cronologia di inizio della pastorizia transumante sulla Majella, in tendenza con quanto riscontrato altrove²⁵.

²³ Iaconis, Boschian 2007.

²⁴ Spagnuolo 1997 con riferimenti bibliografici.

²⁵ Angelucci *et al.* 2009.

3.1.2 *Capanne e complessi agro-pastorali*

Le capanne in pietra, diffuse nelle aree montane prive di ripari naturali e utilizzate sia dai pastori sia dai contadini, sono caratteristiche del paesaggio agro-pastorale abruzzese e sono riconducibili a varie tipologie (circolare con pseudo cupola; circolare con copertura a cono realizzata con frasche; su base rettangolare o quadrata con copertura formata da un tetto ligneo a due falde o a una sola falda) che trovano corrispondenze in regioni italiane (Molise, Puglia, Marche, Liguria, Sardegna, Lazio, Carso triestino) ed europee (Istria, Gran Bretagna, Svizzera, Svezia)²⁶. Alcune sorgono isolate (fig. 4), altre sono inglobate in complessi multifunzionali.

I complessi agro-pastorali sono particolarmente diffusi nella Majella nord-orientale, rispondono alle esigenze di sfruttamento dei terreni di media quota non solo per l'allevamento degli ovi-caprini e per la lavorazione dei prodotti caseari, ma anche per attività agricole stagionali. I più consistenti furono realizzati tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, secondo un progetto organico che prevedeva varianti connesse alla morfologia del territorio e che coinvolgeva maestranze specializzate nella costruzione in pietra a secco. Il complesso comprendeva strutture per l'alloggiamento di uomini e di animali, per il deposito e per la lavorazione dei prodotti, locali per la stabulazione del foraggio e ambienti riservati alla mungitura, possibilmente coperti e dotati di due accessi contrapposti; era circondato da robuste mura che ne assicuravano la difesa dalle bestie e da occasionali ladri. Nella stagione estiva vi si trasferivano interi nuclei familiari, il che garantiva una proficua suddivisione dei compiti. Dalle fonti d'archivio e dalle testimonianze orali si evince che i complessi appartenevano ai contadini-pastori oppure agli stessi comuni che li affidavano a privati.

Complessi ben conservati e tracce di paesaggi agrari fossili si individuano in numerose località della Majella settentrionale (Pratedonica presso la frazione di Decontra; il declivio tra Colle dell'Astoro, Acquafredda e fosso Sant'Angelo; il versante in prossimità di Colle Remacinelli e di Fonte Tettone); occupano le cime e i pendii di alture, le creste rocciose, le aree con affioramenti di calcare. I versanti sono in genere adibiti a coltura, terrazzati e suddivisi in parcelle, punteggiati da cumuli di spietramento ("macerine") e attualmente riconquistati dalla vegetazione spontanea. In posizione vantaggiosa, appoggiato a una parete rocciosa, si trova il complesso agro-pastorale di Colle Civita (m 1185 s.l.m.), in comune di Roccamorice (fig. 5).

L'origine e la durata di utilizzo di questi sistemi agrari sono strettamente legate alle vicende delle strutture pastorali cui essi afferiscono. La cronologia

²⁶ Si rimanda a Micati 1992, pp. 18-19 e, per l'area dei Lepini, al recente studio curato da Vincenzo Padiglione e fondato su una prospettiva interdisciplinare ed etnoarcheologica, attenta sia ai dati materiali sia alle fonti orali (Padiglione 2012).

delle costruzioni in pietra a secco è, tuttavia, a parte poche eccezioni, difficilmente determinabile. Si tratta di «tipologie costruttive senza tempo perché antiche nelle forme e nelle tecniche da apparire protostoriche, in realtà riferibili non anteriormente al XVII-XVIII secolo»²⁷; tale limite cronologico trova coincidenza con la datazione delle scritte dei pastori che, rinvenute numerose nel massiccio della Majella, documentano la permanenza stagionale nei prati alti, nelle grotte e nei ripari sottoroccia²⁸. Le zone di massima concentrazione sono la Valle dell'Orfento, Tavola dei Briganti, Lenette, Rava del Diavolo, Anfiteatro delle Murelle, Valle delle Mandrelle, Sala del Monaco.

3.1.3 *Stazzi e recinti*

Le testimonianze dei recinti per il gregge sono fra le più evidenti. Costruiti in pietra a secco avevano forme varie (rettangolari, circolari, “a pettine”), determinate dalla morfologia del terreno e talvolta dalla possibilità di inglobare nel perimetro grandi massi e spuntoni di roccia. Gli stazzi erano preferibilmente posti su terreni orientati a sud e leggermente in pendio per impedire il ristagno delle acque e delle urine; erano costituiti da più recinti per dividere gli animali e facilitare le operazioni di gestione del gregge.

Segni indiretti della presenza di uno stazzo sono le pietre lisce denominate “saliere”, sulle quali i pastori depositavano il sale che integrava l'alimentazione degli animali. Intorno agli stazzi si insediavano comunità di erbe nitrofile, che prediligono suoli ricchi di sostanze organiche e di azoto: cardi, romici, ortiche e spinaci selvatici tuttora raccolti dalle popolazioni montane come piante eduli.

3.2 *Il sistema delle “difese”*

Nelle difese montane, istituzioni documentate a partire dal medioevo ma probabilmente di più antica origine, era possibile conciliare in modo equilibrato agricoltura stagionale e allevamento di animali da lavoro²⁹. Le difese erano pascoli arborati demaniali o feudali ad uso collettivo, chiusi, esposti a sud, vari per dimensioni e generalmente ubicati in prossimità dei centri abitati. Gli alberi (faggi, cerri, meli e peri selvatici) avevano dimensioni notevoli, in modo da assicurare l'ombra al bestiame e da fornire semi, frutta e soprattutto frasche

²⁷ Redi 2009, pp. 424-425.

²⁸ Alle circa 300 iscrizioni censite da Edoardo Micati (Micati 2000) si aggiungono le nuove acquisizioni, frutto di una ricerca programmata ed effettuata dal Gruppo Terre Alte (www.gruppoterrealte.it) e dalla sezione abruzzese del CAI tra il 2011 e il 2012: nell'area del Parco della Majella sono state individuate un centinaio di nuove scritte incise sulle pareti di roccia e sulle pietre calcaree oppure realizzate con l'ocra.

²⁹ Manzi 2012.

nei periodi di carenza delle erbe³⁰; tra gli alberi si aprivano radure o chiarie. Gli statuti comunali preservavano l'integrità delle difese regolamentando il taglio degli alberi e consentendo il pascolo solo in determinati periodi dell'anno. Durante la stagione estiva il bestiame grosso, in particolare “buoi aratori”, aveva accesso alle difese, mentre nei pascoli di fondovalle si eseguiva lo “sfalcio” per produrre fieno. Alle capre e alle pecore erano, invece, destinati i pascoli d'alta quota; in alcuni casi se ne consentiva la permanenza nelle difese solo durante il periodo invernale.

Il sistema delle difese era caratteristico dell'Appennino centrale, diffuso in Molise e in Abruzzo con una particolare concentrazione nella Majella meridionale e nella zona aquilana. Difese o *dehesas* si riscontrano anche nel settore occidentale e meridionale della Spagna (Andalusia, Estremadura), dove sono documentate a partire dal X secolo³¹: le *dehesas* iberiche sono attualmente oggetto di recupero. Il sistema si configura come una savanna o *wood-pasture*, cioè alberi sparsi in una prateria o brughiera, alberi che non formano un bosco (*trees without forests*); fattori ecologici (acqua, umidità, luce) e fattori connessi alla presenza dell'albero (radici, ombra, chioma) hanno effetti sulla differente composizione erbacea del pascolo determinandone la multifunzionalità.

Agli inizi dell'Ottocento, con le leggi eversive della feudalità che accompagnarono la crisi della pastorizia transumante, le difese persero la propria funzione e le proprie caratteristiche identitarie: nei pascoli furono ricavati lotti omogenei di terreno da assegnare a contadini per uso privato. Si conservano, tuttavia, residui dell'antico assetto, riconoscibili da remoto come estensioni di terreno con gruppi di alberi tra loro distanziati; altrettanto visibili sono le tracce del paesaggio agrario ormai fossile, creato dopo la quotizzazione e la messa a coltura dei pascoli (muri di confine, microterrazzamenti, cumuli di spietramento e di delimitazione). La verifica sul campo permette di individuare alberi dalla forma “a candelabro”, derivata dalla “capitozzatura”, ossia dal particolare tipo di potatura realizzata per approvvigionare di frasche e di essenze legnose il bestiame³² (fig. 6). Toponimi e resoconti orali facilitano il riconoscimento delle antiche difese, che sono tuttora una riserva ecologica preziosa per la biodiversità floristica e faunistica.

Nella Majella sud-orientale il bacino territoriale di Pescocostanzo conserva notevoli tratti dell'assetto paesaggistico legato al sistema delle difese e

³⁰ Sulla gestione multifunzionale dei pascoli alberati e sull'impiego degli alberi nella produzione di fieno e foraggio si veda Moreno 1990 *passim*.

³¹ San Miguel Ayanz 1994. Un'analisi sul funzionamento ecologico della *dehesa* spagnola, del *montado* portoghese, della difesa centro-appenninica, è in Grove, Rackham 2001.

³² Il sistema del “pascolo alberato”, che si basa su una disposizione spaziata degli alberi, e la potatura “a capitozza” trovano numerose attestazioni anche nell'Appennino ligure orientale, dove si esplica l'attività più che ventennale del LASA (Laboratorio interfacoltà di Archeologia e Storia Ambientale), nato nell'ambito dell'Università di Genova (Stagno 2013). Si rimanda, per alcune fisionomie di pascoli alberati, a Cevasco 2007, pp. 193-218.

all'esercizio degli usi civici: oltre al bosco di Sant'Antonio (*Defenza detta delle Vacche sterpe*), biotopo che ha preservato le proprie caratteristiche naturali, si conservano, meno imponenti, i boschi difesa del Primo e Secondo Colle (*Difesa de' Bovi aratori*), nella zona settentrionale della conca pescolana (fig. 7). I limiti occidentale e orientale della difesa sono segnati dalla presenza di quattro masserie storiche (tre ad ovest e una ad est) che, rilevate nella mappa eseguita dal Di Padova nel 1809, appartenevano ad eminenti famiglie di Pescocostanzo. La mancata parcellizzazione della difesa e la permanenza del bosco potrebbero essere state determinate dagli interessi di questi ricchi possidenti che, secondo la consuetudine degli usi civici, avrebbero continuato a usufruirne per la produzione del fieno e il libero pascolo del bestiame³³. Le aree più esterne e i "quarti" più vicini al paese furono, invece, convertiti all'agricoltura, frammentati in poderi e affidati ai contadini locali.

Il territorio di Pescocostanzo vanta un ricco dossier di documenti relativi alla gestione di prati, pascoli e boschi: dallo statuto concesso nel 1537 da Vittoria Colonna ai *Capitoli* dell'abate di Montecassino Ippolito Penna emanati nel 1699, dal catasto onciario di metà Settecento ai contratti e alle carte private dei secoli XIX e XX. Particolare interesse rivestono i *Capitoli* che, codificati per intercessione dell'abate cassinese, fissavano le norme per un uso funzionale dei pascoli demaniali e privati, stabilendo modi e tempi di accesso, tipologie di animali da allevare nei diversi "quarti" del territorio, condizioni per la vendita di terre demaniali, diritti sulle erbe dopo lo sfalcio e la raccolta del fieno.

Tuttora riconoscibili sono anche i residui delle difese di Cansano, a nord-est dell'abitato, di Palena (*Posta della Difesa*), di Civitaluparella e di altre località della Majella meridionale.

3.3 Paesaggi agricoli fossili di alta e media quota

Le tracce di un'agricoltura stagionale affiancata alla pastorizia sono frequenti nell'intero massiccio della Majella. I terreni da coltivare erano ricavati lungo i versanti, opportunamente terrazzati; le pietre rimosse dai campi erano ammucciate in "macere" oppure costituivano muri di recinzione e di contenimento del versante o ancora erano impiegate per la realizzazione di capanne, che fungevano da rifugio temporaneo e da ricovero per gli attrezzi (figg. 8, 9). Le aree messe a coltura erano spesso prossime ai paesi, alle medie quote; ma il processo di domesticazione della montagna, incentivosi dopo la crisi climatica della Piccola Età Glaciale (secoli XVI e XVII), raggiunse le altitudini di m 1700-1800 s.l.m.

La necessità di conciliare agricoltura e pastorizia diede origine alla forma paesaggistica dei campi aperti, concepiti per la coltivazione alternata di cereali e

³³ Di Renzo 2013, p. 4.

legumi e maggese. Se ne conservano tracce residue in alcune zone della Majella e del Gran Sasso (fig. 10). Il paesaggio dei campi chiusi (fig. 11), definiti da cortine murarie o siepi e preclusi al pascolo collettivo, si affermò in seguito alla privatizzazione dei tenimenti feudali, ecclesiastici, demaniali; comportò la dissoluzione delle antiche “difese” che furono ridotte in estensione, quotizzate e adibite a coltura. In alcune zone l’assetto dei campi chiusi occupa estese porzioni di terreno e le strutture di recinzione e di servizio sono in buono stato di conservazione (Palena, Campo di Giove, Pescocostanzo).

La pastorizia e l’agricoltura di montagna costituivano un pericolo per l’estensione stessa dei boschi, il cui abbattimento forniva “prati derivati” per il pascolo delle greggi nel periodo di massima fioritura dell’attività pastorale. Negli ultimi anni è in corso il processo inverso, ossia il rimboschimento delle aree prative oppure il loro degrado con la formazione di arbusteti; ciononostante il confronto tra le ortofoto del 2010 e le carte storiche permette ancora di identificare le zone in passato sottratte al bosco e adibite al pascolo. Un esempio è la “Pianta topografica del Bosco denominato Majella di Roccamorice”³⁴ che, disegnata nel 1844, raffigura i principali elementi del paesaggio montano (fig. 12). Il “pascipascolo nudo di alberi” occupa la zona centrale di Colle Remacinelli (altitudine superiore ai m 1600), è dotato di uno stazzo tuttora esistente ed è circondato da boschi, la cui estensione è oggi maggiore di quella rilevata nella mappa del 1844.

3.4 *Le risorse boschive*

I boschi, che nelle fonti scritte medievali e moderne sono oggetto di vendite e donazioni oppure proprietà demaniale monitorata, rivestivano un ruolo cardine nell’economia della Majella, così come in altri contesti montani appenninici e alpini. Il limite della faggeta era percepito come fondamentale, in quanto discriminava diverse strategie pastorali e diverse forme di coltivazione. I boschi ubicati a quota minore consentivano anche l’allevamento brado dei suini oppure il pascolo giornaliero degli ovi-caprini. Nonostante le sollecitazioni alla conquista di spazi agricoli presenti nei documenti monastici casauriensi e cassinensi e gli effettivi interventi di bonifica finalizzati a favorire la cerealicoltura e gli impianti di oliveti e vigneti, non si perse mai la percezione delle potenzialità offerte dall’incolto. Le principali risorse boschive erano la legna, raccolta oppure ottenuta dal taglio degli alberi, e il carbone, prodotto da carbonai che vivevano nella zona oppure provenivano da regioni limitrofe come il Molise (informazione orale): tracce di carbonaie sono ancora identificabili in varie località del versante pescarese della Majella, nelle macchie presso Caramanico, in località “Cesa” presso Deontra, nella macchia di Abbateggio.

³⁴ ASch, Atti demaniali di Roccamorice, cartella 133.

La facile reperibilità del legname costituiva, tuttavia, un rischio per la conservazione dei boschi e provocava numerosi abusi e frequenti richieste di esazione dei danni forestali, riferiti nei resoconti degli atti demaniali (Otto e Novecento) e nei provvedimenti della Regia Udienza Provinciale, magistratura preposta all'esercizio della giustizia civile e criminale nel Regno di Napoli e attiva dal secolo XV. Il taglio degli alberi, la raccolta della legna secca e la carbonizzazione erano, infatti, attività regolamentate e costituivano entrate notevoli per i Comuni che, dopo la perizia preliminare, ne concedevano l'autorizzazione a privati in cambio di un compenso e nel rispetto di determinate clausole, frequentemente disattese: alcuni documenti attestano che "l'affittatore commetteva grandi danni sul verde perché era esaurito il secco", che si faceva "man bassa degli alberi vegeti" con la connivenza degli agenti forestali, che non sempre si praticava un taglio regolare danneggiando le piante e bloccandone la ricrescita³⁵. Le conseguenze si ripercuotevano sull'equilibrio dell'ecosistema e sulla tenuta del terreno che, in mancanza della protezione vegetale, era più suscettibile a smottamenti e dilavamenti.

Il taglio dei boschi era, d'altra parte, sollecitato dai pastori che necessitavano di prati e pascoli in quota.

4. *Osservazioni conclusive*

Alle aree montane è generalmente associato il concetto di marginalità (economica, insediativa, socio-culturale), in quanto lontane dalle principali vie di comunicazione, estranee alle pratiche agricole sistematiche, caratterizzate dalla stagionalità nelle attività economiche e nelle strategie insediative, dalla precarietà nelle modalità abitative. I condizionamenti ambientali hanno determinato, tuttavia, forme di gestione flessibile del territorio e di adattamento che si sono tradotte in positive integrazioni economiche e che, in alcuni casi, hanno dato origine o affiancato attività di tipo imprenditoriale (industria laniera e tessitura, cava e lavorazione della pietra, produzione di sostanze medicamentose e di ortaggi ricercati, sfruttamento minerario, allevamento di bachi e produzione di seta grezza destinata al commercio)³⁶.

Il concetto che meglio qualifica l'assetto socio-economico della Majella è quello della pluriattività. I casi studio e le situazioni descritte nel presente contributo mostrano come le relazioni tra la pastorizia, l'agricoltura, l'uso delle risorse boschive e dell'incolto siano soggette a cambiamenti nello spazio e nel tempo: è corretto quindi declinare il termine al plurale, non paesaggio ma paesaggi agro-silvo-pastorali improntati alla fluidità e alla flessibilità.

³⁵ ASch, Atti Demaniali di Roccamorice, cartella 132, fascicolo 3: 5 maggio 1820.

³⁶ Colecchia, Agostini 2014.

Si è accennato anche alle possibilità di apertura al mercato e all'imprenditoria. La pastorizia, quando non era limitata entro ambiti familiari, produceva latticini, lana, tessuti destinati a un commercio ad ampio raggio. Nell'Università di Caramanico, comprendente le *villae* di Sant'Eufemia e Roccacaramanico, era fiorente la produzione della seta, destinata sia alla lavorazione locale sia all'esportazione. Nel XIV e nel XV secolo il circuito commerciale, che faceva capo al centro di Sulmona, coinvolgeva Venezia, Lucca e soprattutto Firenze: gli industriali e i mercanti fiorentini acquistavano sia la seta sia la lana abruzzese servendosi della mediazione di famiglie locali che curavano le relazioni con i produttori³⁷. Il territorio di Lettomanoppello si qualificava per le cave di pietra e per l'attività di scalpellini e maestranze specializzate. Nella Majella settentrionale (Abbatiggio, Manoppello, Lettomanoppello, Roccamorice, San Valentino, Scafa) lo sfruttamento dei giacimenti di bitume, già testimoniato da reperti d'età romana³⁸, ha dato origine a un distretto minerario fiorente tra Otto e Novecento. Emblematica la situazione in località Acquafredda, dove fu attiva un'imponente miniera a cielo aperto. Il sito, compreso tra i 900 e i 1000 m di quota, è oggi coperto da vegetazione spontanea, da strati di crollo e da tracce della frequentazione pastorale successiva alla dismissione delle miniere. In uno degli ambienti ricavati nel principale fronte di cava tracce di suddivisione interna e muretti a secco segnalano, dopo l'abbandono, l'utilizzo parassitario del locale come ricovero pastorale fino in anni recentissimi: abbondanti resti di deiezioni ricoprono l'originario livello di calpestio e sono tuttora raccolti come fertilizzante e come materiale combustibile (*ex inf.* Giuseppe D'Ascanio). Numerose sono, del resto, le strutture pastorali in pietra a secco (capanne a tholos, recinti, muretti di terrazzamento) che si distribuiscono nel territorio circostante e che, per un certo periodo, furono attive contemporaneamente alle miniere (fig. 13).

Se il progressivo spopolamento della montagna, avviatosi negli ultimi due secoli, ha indotto processi di crisi economica e insediativa, le iniziative di riappropriazione degli spazi montani in chiave di sviluppo sostenibile e di retroinnovazione stanno arginando il fenomeno e stanno trasformando la perifericità del territorio in una ricchezza da preservare, da comunicare e valorizzare.

³⁷ Un quadro generale in Hoshino 1988, pp. 117-160, con riferimenti documentari.

³⁸ Al I d.C. risale un pezzo di asfalto purificato a forma di parallelepipedo; il blocco, recuperato nel 1868 in contrada Pignataro (Lettomanoppello, PE), reca iscritto il nome del proprietario o dell'appaltatore della cava (Staffa 2004, p. 144).

Riferimenti bibliografici / References

- Angelucci D.E., Boschian G., Fontanals M., Pedrotti A., Vergès J.M. (2009), *Shepherds and karst: The use of caves and rock-shelters in the Mediterranean region during the Neolithic*, «World Archaeology», v. 41 (2), pp. 191-214.
- Angelucci D.E., Casagrande L., Colecchia A., Rottoli M., a cura di (2013), *APSAT 2. Paesaggi d'altura del Trentino. Evoluzione naturale e aspetti culturali*, Mantova: SAP.
- Avanzini M., Salvador I., a cura di (2014), *Antichi pastori: sopravvivenze, tradizione orale, storia, tracce nel paesaggio e archeologia*, Atti della Tavola Rotonda (Bosco Chiesanuova – VR, 26, 27 ottobre 2013), Trento: MUSE - Museo delle Scienze di Trento.
- Bartosiewicz L., Greenfield H.J., a cura di (1999), *Transhumant Pastoralism in Southern Europe. Recent Perspectives from Archaeology, History and Ethnology*, Budapest.
- Bazzanella M., Kezich G., a cura di (2013), *APSAT 8. Le scritte dei pastori. Etnoarcheologia della pastorizia in Val di Fiemme*, Mantova: SAP.
- Brogiolo G.P. (2014), *Nuovi sviluppi nell'archeologia dei paesaggi: l'esempio del progetto APSAT*, «Archeologia Medievale», XLI, pp. 11-22.
- Brogiolo G.P., Angelucci D.E., Colecchia A., Remondino F., a cura di (2012), *APSAT 1. Teoria e metodi della ricerca sui paesaggi d'altura*, Mantova: SAP.
- Canosa R. (2000), *Transumanza e potere. "Pastori" e "agricoltori" tra Abruzzo e Puglia dalla fine del Settecento alla metà dell'Ottocento*, Ortona: Edizioni Menabò.
- Carrer F. (2013), *Archeologia della pastorizia nelle Alpi: nuovi dati e vecchi dubbi*, «Preistoria Alpina», 47, pp. 49-56.
- Carrer F., Angelucci D.E., Pedrotti A. (2013), *Montagna e pastorizia: stato dell'arte e prospettive di ricerca*, in Angelucci et al. 2013, pp. 125-139.
- Cevasco R. (2007), *Memoria verde. Nuovi spazi per la geografia*, Reggio Emilia: Diabasis.
- Chang C., Koster H.A. (1986), *Beyond Bones: Towards an Archaeology of Pastoralism*, «Advances in Archaeological Method and Theory», 9, pp. 97-148.
- Clementi A., (1984), *La transumanza nell'alto medioevo*, «Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», 74, pp. 31-47.
- Colecchia A. (2014), *Campi, vineae, pascui, silvae. Paesaggi medievali in un'area della montagna abruzzese*, in *Paesaggi in trasformazione. Teorie, exempla e ricerche a cinquant'anni dalla Storia del paesaggio agrario italiano di Emilio Sereni*, a cura di G. Bonini, M. Quaini, C. Visentin, Firenze: Editrice Compositori, pp. 511-517.
- Colecchia A., Agostini S. (2014), *Economie marginali e paesaggi storici nella Majella settentrionale (Abruzzo, Italia)*, «European Journal of Post – Classical Archaeologies», 4, pp. 219-258.

- Di Renzo A. (2013), *Evoluzione storica del patrimonio zootecnico di Pescocostanzo*, materiali raccolti ed elaborati nell'ambito del laboratorio Pescocostanzo, Fondazione Benetton Studi Ricerche, agosto 2013.
- Grove A.T., Rackham O. (2001), *The Nature of Mediterranean Europe. An Ecological History*, New Haven: Yale University Press.
- Hoshino H. (1988), *I rapporti economici tra l'Abruzzo aquilano e Firenze nel basso medioevo*, L'Aquila: Colacchi.
- Huillard-Breholles J.L.A. (1852-1861), *Historia diplomatica Friderici secundi*, Parisiis: Henricus Plon edition.
- Iaconis M.A., Boschian G. (2007), *Geoarchaeology of the deposits of Grotta dei Piccioni and Grotta Sant'Angelo (Abruzzo, Central Italy)*, in *Proceedings of the 2nd International Conference on Soils and Archaeology*, a cura di G. Boschian, «Atti della Società Toscana di Scienze Naturali», Mem., Serie A, 112, pp. 181-188.
- Laffi U. (1965), *L'iscrizione di Sepino (CIL, IX, 2438) relativa ai contrasti fra le autorità municipali e i conductores delle greggi imperiali con l'intervento dei prefetti del pretorio*, Pisa: Pisa University Press S.R.L. (Studi Classici e Orientali, 14).
- Liber instrumentorum seu chronicorum Monasterii Casauriensis: Codice Parisinum Latinum 5411*, edizione fototipica a cura del Comitato per le celebrazioni per il V centenario dell'introduzione della stampa in Abruzzo (1482-1982), con prefazione di Alessandro Pratesi, L'Aquila 1982.
- Maggi R., Nisbet R., Barker G., a cura di (1991), *Archeologia della Pastorizia nell'Europa Meridionale*, Atti della Tavola Rotonda Internazionale, Chiavari, 22-24 settembre 1989, «Rivista di Studi Liguri», LVI, 1-4.
- Manzi A. (2008), *I legumi della montagna abruzzese*, Pescara: META edizioni.
- Manzi A. (2012), *Le antiche difese e l'uso dei boschi nell'Appennino Abruzzese*, in *Il Bosco di Sant'Antonio. Premio internazionale Carlo Scarpa per il Giardino, XIII edizione*, a cura di D. Luciani, P. Boschiero, Treviso: Fondazione Benetton Studi e Ricerche, pp. 44-55.
- Micati E. (1992), *Pietre d'Abruzzo. L'architettura agro-pastorale spontanea in pietra a secco*, Pescara: CARSA edizioni.
- Micati E. (2000), *Le grotte e le incisioni dei pastori sulla Majella*, Pescara: CARSA edizioni.
- Micati E. (2003), *I segni dell'uomo sulle montagne d'Abruzzo*, in *Montagne, dimore, segni dell'uomo. Rapporti in trasformazione*, Atti della 2a Giornata di studio sulle "terre alte" (Padova, Palazzo del Bó, 30 novembre 2001), a cura di U. Mattana, E. Vardanega, «Università di Padova. Quaderni del Dipartimento di Geografia», 21, Padova, pp. 153-164.
- Moreno D. (1990), *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Bologna: Il Mulino.
- Piccioni L. (1993), *La grande pastorizia transumante abruzzese tra mito e realtà*, in *Abruzzo e Molise. Ambiente e civiltà nella storia del territorio*, «Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico», 19-20, pp. 195-229.

- Padiglione V. (a cura di) 2012, *Villaggi di capanne nei Lepini. Una prospettiva etnoarcheologica*, Roma: Edizione Kappa.
- Pisoni L. (2013), "Leggevo Sandokan e i pirati della Malesia". *Lavoro, oggetti e passatempi dei pastori del monte Cornón (TN)*, in Bazzanella, Kezich 2013, pp. 45-72.
- Redi F. (2009), *Le costruzioni di pietra a secco quali forme della civiltà agro-pastorale d'Abruzzo*, in *V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Foggia, 1-3 ottobre 2009), a cura di G. Volpe, P. Favia, Firenze: All'Insegna del Giglio, pp. 424-427.
- San Miguel Ayanz A. (1994), *La dehesa española. Origen, tipología, características y gestión*, Madrid: Fundación Conde del Valle de Salazar.
- Sonsini A., Angelucci S. (2012), *La Morra. Memorie ed eredità della pastorizia non transumante*, Ortona: Edizioni Menabò.
- Spagnuolo D. (1997), *Il territorio del Parco nella preistoria*, in *Il Parco Nazionale della Majella. Guida ai 38 Paesi del Parco*, Pescara: Multimedia Edizioni, pp. 195-210.
- Sprengel U. (1975), *La pastorizia transumante nell'Italia meridionale*, «Annali del Mezzogiorno», 15, pp. 271-327.
- Staffa A.R. (2000), *Le campagne abruzzesi fra tarda antichità ed altomedioevo (Secc. IV-XII)*, «Archeologia Medievale», XXVII, pp. 47-99.
- Staffa A.R. (2004), *Carta archeologica della provincia di Pescara*, Mosciano Sant'Angelo (TE): MEDIA Edizioni.
- Stagno A.M. (2013), *I progetti di ricerca del LASA (1992-2010)*, in *La natura della montagna. Scritti in ricordo di Giuseppina Poggi*, a cura di R. Cevasco, Sestri Levante (GE): Oltre Edizioni, pp. 277-485.
- Tosco C. (2009), *Il paesaggio storico*, Bari: Laterza.
- Volpe G. (1996), *Contadini, pastori e mercanti nell'Apulia tardoantica*, Bari: Edipuglia.

*Appendice**

Fig. 1. Decontra, Pratedonica (PE) (ortofoto digitale, 2007): paesaggio agro-silvo-pastorale (terrazzamenti, strutture in pietra a secco, recinti in pietra, cumuli di spietramento o “macere”)

* Salvo esplicite indicazioni, le foto e le rielaborazioni delle immagini sono da attribuire all'autrice del contributo

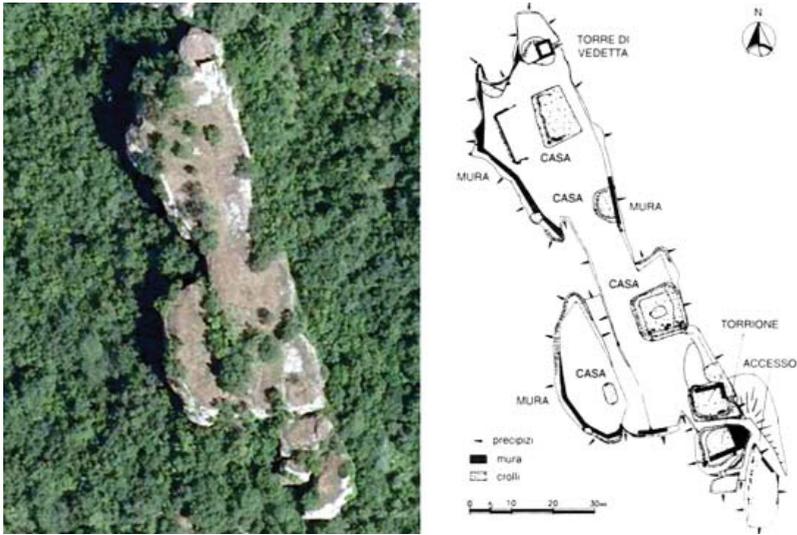


Fig. 2. Immagine aerea (ortofoto digitale, 2010) e rilievo delle strutture identificate nel corso delle indagini archeologiche del 1999 (da Staffa 2004, p. 83)



Fig. 3. Grotta pastorale, Vallone di Izzo, Palena (CH) (Foto Aurelio Manzi)



Fig. 4. Capanna in pietra a secco, Roccamorice (PE)



Fig. 5. Complesso agro-pastorale di Colle Civita, Roccamorice (PE)



Fig. 6. Pascolo arborato noto come Bosco di Sant'Antonio (Pescocostanzo, AQ). Il bosco si estende per 550 ettari in un'area preservata dal taglio degli alberi per fornire riparo al bestiame; la tecnica di potatura chiamata "capitozzatura" conferisce agli alberi la caratteristica forma "a candelabro" (Foto A. Manzi)



Fig. 7. Residui degli antichi pascoli arborati "difese" vicino a Pescocostanzo (AQ) (ortofoto digitale, 2007). All'inizio del XIX secolo l'area fu parcellizzata a scopo agricolo; le masserie sono situate lungo il margine del pianoro



Fig. 8. Paesaggio agro-pastorale nell'area di Roccamorice (PE). Gli indicatori più caratteristici di questo paesaggio sono le murature in pietra a secco usate per delimitare i campi e per le tipiche capanne a tholos, i cumuli di spietramento o “macere”



Fig. 9. Colle dell'Astoro, Roccamorice (PE). Campi terrazzati (Foto A. Manzi)



Fig. 10. Campi aperti, Piano delle Cinquemiglia (AQ) (Foto A. Manzi)



Fig. 11. Campi chiusi in prossimità di Campo di Giove (AQ) (ortofoto digitale, 2007)



Fig. 13. Roccamorice (PE), Acquafredda. Vecchie miniere di bitume. Dopo la dismissione delle miniere, gli ambienti ricavati nel fronte di cava sono stati riutilizzati come ricoveri dai pastori

JOURNAL OF THE SECTION OF CULTURAL HERITAGE

Department of Education, Cultural Heritage and Tourism
University of Macerata

Direttore / Editor

Massimo Montella

Texts by

Ada Acovitsioti-Hameau, Viviana Antongirolami, Monica Baldassarri, Stefan Bergh, Anna Boato, Chiara Boscarol, Nicholas Branch, Paola Camuffo, Francesca Carboni, Francesco Carrer, Marta Castellucci, Annalisa Colecchia, Michael R. Coughlan, Alessandra D'Ulizia, Margarita Fernandina Mier, Serafino Lorenzo Ferreri, Vinzia Fiorino, Anna Gattiglia, Marta Gnone, Ted Gragson, Massimiliano Grava, Ana Konestra, David S. Leigh, Giovanni Leucci, Nicola Masini, Mara Migliavacca, Florence Mocci, Manuela Montagnari Kokelj, Carlo Montanari, Massimo Montella, Lionello Morandi, Umberto Moscatelli, Rosa Pagella, Eleonora Paris, Giovanni Battista Parodi, Juan Antonio Quirós Castillo, Enzo Rizzo, Francesco Roncalli, Alessandro Rossi, Maurizio Rossi, Dimitris Roubis, Enrica Salvatori, Gaia Salvatori, Fabiana Sciarelli, Francesca Sogliani, Ludovico Solima, Anna Maria Stagno, Michel Tarpin, Rita Vecchiattini, Sonia Virgili, Valentino Vitale, Kevin Walsh, Giuseppina Zamparelli.

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/index>

